

Spettacoli

TEATRO. A Casarsa, nei luoghi di Pasolini. Dove De Capitani prova il testo per la Biennale

Spettacoli e film vent'anni dopo

Ritorno quest'anno il ventennale della morte di Pier Paolo Pasolini, ucciso all'Idroscalo di Ostia il 2 novembre 1975. Dopo i "Turcs" in scena alla Biennale e poi in tournée, sono già molte le iniziative annunciate nell'ambito teatrale, in attesa dell'uscita del film di Marco Tullio Giordana "Pasolini. Un delitto italiano". Per esempio "L'Hotel de soldat" che Pasolini aveva consegnato a Nino Davoli e che andrà in scena con la regia di Gigi Dell'Aglio. Giorgio Barberio Corbelli e Mario Martone prima ad Avignone e poi al festival di Roma Europa. E insieme alle iniziative del Friuli, non poteva mancare Roma, seconda patria adottiva di Pasolini: dal 2 novembre partiranno le celebrazioni capolinea tra teatro, cinema e letteratura.



Pier Paolo Pasolini e la madre in una foto d'epoca. Nella foto in alto a sinistra un'immagine dello scrittore

Giorgio Piradella

Nella foto in basso una scena di "Turcs" teatrale in forma di poetica manifestazione dedicata a Pasolini

Bruno Giannini

Il mio Friuli preda dei Turcs

CASARSA (Pn). C'è una grande pianta d'alloro, una parete di gesso, origano e erica bianca sulla tomba di Pier Paolo Pasolini e di sua madre Susanna Colussi. Sono seppelliti insieme, perché così doveva essere, sotto due lapidi grigie e semplicissime nel piccolo cimitero di Casarsa finalmente inondato di sole. Guido, il fratello partigiano ucciso nell'eccezione di Forlì, è a pochi metri di distanza, in mezzo ai tanti Colussi, Gambilini e Jacuzzi (proprio quelli dell'Idromassaggio diventati poi celebri negli Usa) che popolano Casarsa da secoli. Non poteva che cominciare qui, questo breve e intenso viaggio nei luoghi pasoliniani del Friuli che fanno da sfondo alle prove dei "Turcs" di Elio De Capitani che il prossimo 11 giugno alla Biennale di Venezia, unico contributo italiano accanto a "Recidiva" di Enzo Moscato. Qui, perché "Turcs" è un testo che parla alla morte e di morte, di sacrificio e di collettività, di rassegnazione e di felicità impossibili.

Pier Paolo Pasolini l'ha scritto a soli 22 anni nel 1944 ma va in scena solo adesso, dall'11 giugno, alla Biennale di Venezia. I "Turcs" di Friuli cinquant'anni dopo porta la firma di un regista appassionato come Elio De Capitani che da tempo lavora a questo testo profetico e simbolico. Due mesi di prove, musiche di Giovanna Marini e quaranta attori in scena, quasi tutti non protagonisti, abitanti di quel Friuli che Pasolini ha vissuto, studiato e molto amato.

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

Pasolini lo scrisse nel maggio del 1944, a ventidue anni, nelle stanze a pianterreno della casa materna che aveva destinato all'Academista de Lengua Furlana e che oggi, strappate alla profumeria Cary e al lavasecco, sono la modesta sede dell'Archivio Pasolini. È un'altra notte festiva. Sono disperato ma non faccio nulla perché nella mia disperazione non c'è più alcuna ingenuità», scriveva il 21 novembre di quello stesso anno nei famosi quaderni rossi conservati in una teca del

l'Archivio. Alle pareti, le foto di Pier Paolo e Guido bambini, in mezzo alla madre Susanna, bella, elegantissima e bistrata. A Casarsa Pier Paolo era arrivato due anni prima, sfollato da Bologna insieme alla famiglia, e ci sarebbe rimasto fino al '49, anno del primo processo per omosessualità. Non c'è rimasto molto, della Casarsa che lui ha vissuto, a parte il sottoportico dei Colussi dove aveva immaginato l'azione dei "Turcs". È stata la guerra, ma in parte anche il benessere, a buttar giù il vecchio centro per costruire tutto nuovo, in un desiderio di rimozione che non ha mancato di colpire anche Pasolini, l'intellettuale scomodo, il diverso sempre, il non assimilabile.

Nella diffidenza, il lavoro prezioso di pochi amici fedelissimi, che conservano manoscritti preziosi e immagini lontane. Come Luigi e Andreina Ciceri, che il manoscritto dei "Turcs" hanno preservato gelosamente per poi darlo alle stampe, o come Angelo Battel, bibliotecario della vicina San Vito

che ci fa da guida in questo minitour, custode generoso di ricordi ancora vividissimi, nonché di un consistente patrimonio pasoliniano, immediatamente preclutato da De Capitani nello spettacolo. Un distacco diffuso rotto per incanto durante una corsa in taxi dall'autista Toni Rosa: «Giocavo a calcio con Pier Paolo, me lo ricordo benissimo. E si vedeva che quel ragazzo aveva qualcosa di degli altri».

Una laude, un mistero medievale, una rappresentazione sacra che parla di epicità contadina: questo è molto altro è "Turcs" di Friuli, scritto oltimamente in friulano, lingua antica e dura, lontana nel tempo e nello spazio. Storia corale di Casarsa fotografata nell'anno 1498: storia vera, come testimonia la lapide votiva appesa nella chiesetta di Santa Croce, la stessa dove padre Turoldo celebrò i funerali di Pasolini. Storia vissuta attraverso gli occhi di due fratelli, Pauli e Meni Colus che con due diversissime reazioni affrontano l'imminente invasione delle ar-

mate turche, eco rinascimentale delle aspre battaglie partigiane che Pier Paolo respirava durante la stesura.

La fede, la preghiera, la rassegnazione predica Pauli nel testo, superato dallo scapigliato Meni che a rischio della vita sceglie di andare ad affrontare il nemico. «Tu ricordi l'entusiasmo di Guido, e la frase che per giorni e giorni mi è martellata dentro, era questa: non ha potuto sopravvivere al suo entusiasmo. Quel ragazzo è stato di una generosità, di un coraggio, di una innocenza che non si possono credere», scriveva Pier Paolo a Luciano Serra nell'estate del '45, subito dopo morte del fratello Guido, ed è sin troppo facile pensare ai "Turcs" come ad un libretto insieme autobiografico, simbolico e tristemente profetico.

«Sono cinque anni che conosco questo testo e che cerco di portarlo in scena: me lo lesse per caso Fabiano Fantini, l'attore friulano che ora interpreta Meni, e me ne innamorai all'istante», confessa adesso Elio De Capitani che nelle

stanze dell'ex setificio di San Vito al Tagliamento prova e riprova la scena dell'avvistamento delle armate turche. Lavora con pazienza e umorismo ad aggiustare un gesto, a rinforzare un'intonazione, e avrà un bel da fare: sono quaranta gli attori coinvolti in questo progetto-evento molto atteso, coprodotto da Teatrithalia e dallo Stabile di Trieste che aveva nell'ex direttore Mimma Gallina una solida sostenitrice. Quaranta protagonisti per la maggior parte non professionisti ad affiancare Lucilla Morlacchi, Fabiano Fantini, Renato Rinaldi, Giovanni Visentini, Francesco Ursella. «Un testo corale, fortemente legato a questo

il timore dei vecchi del paese che temono di veder bruciare per sempre dalla furia turca la civiltà contadina. La musica, il coro di tutta Casarsa e la forza di una lingua schioccante che Pasolini ha molto amato e che sarebbe felice di veder per la prima volta alla prova del palcoscenico per la dedizione di altri che molto hanno amato il suo testo. E a Venezia sarà il grande Prato della Campanella trasformato dalla scena essenziale di Carlo Sala in un immenso cortile bianco a celebrare quel paese antico, allarmato allora come oggi dall'arrivo degli infedeli di Turchia.



COOP. SOCI DE L'UNITA' Servizio Feste

DIREZIONE DEL P.D.S. Settore Nazionale delle Feste

Per le Feste de l'Unità

presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

- manifesti in quadricromia** (70 x 100 con possibilità di sovrastampa del luogo e data della festa).
- coccarda Gratta e Viaggia** nuova sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.
- mostra "Perché il disastro non si ripeta"** a partire dal recente alluvione in Piemonte si vuole affrontare il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente. E' composta da 15 manifesti 70 x 100.
- Incontri e spettacoli** informazione - spettacolo, cabaret, liscio, jazz...

per informazioni e prenotazioni
Cooperativa Soci de l'Unità - Tel. e fax 041/25.12.85

L'INTERVISTA. Lucilla Morlacchi

«Io, una madre contro il destino»

CASARSA (Pn). Tristissimo destino, quello di Susanna Pasolini, sopravvissuta a due figli morti ammazzati. Così nel 1982 la descrive Novella Cantarutti, poetessa friulana che con Pasolini ha condiviso innovazioni e studi, nel suo "Signora d'ombria". Susanna Pasolini tornò a Casarsa un pomeriggio chiaro: nella chiesa troppo grande, c'era poca gente intorno a lei. Finalmente poteva avviarsi lungo la strada che la portava al cimitero e ai suoi figli, senza confusione, nella limpidezza e nel silenzio che si addicevano all'ultimo atto della sua infelicità. Per incamminare Lussia Colus, la madre dei "Turcs" di Friuli che tanto dolorosamente assomiglia alla madre di Pier Paolo e Guido Pasolini, il regista Elio De Capitani cercava una donna insieme umile e fiera e un'attiva capace di cambiarsi fino in fondo la pelle. L'ha trovata in Lucilla Morlacchi, costeggiando l'attico di Testori e Parenti, di

Squarzina e Visconti ad abbandonare Milano per tornare nel Friuli dell'infanzia. «Mia madre è nata qui, in queste campagne che avevo dimenticato, tra queste strade fatte a bisca, piene di ruscelli dove facevo il bagno da piccola e di gente che ancora si ferma a salutare e fare quattro chiacchiere. Sono immensamente grata a Elio per avermi coinvolta malgrado le mie resistenze in questa straordinaria avventura: sto vivendo giornate di inquietezza e di dolcezza struggente, oltre che di grande teatro».

Addeborata, rabbiosa: come sarà la sua Lussia?

Una donna che prega ma inquietante, niente affatto rassegnata, che fa tante domande perché ammette di non capire più niente, ma neppure accetta tutte le prove che il destino le manda. Si lamenta e nella sua preghiera alla Vergine, quando vede il corpo inanimato

del figlio Meni ucciso nella battaglia, l'amarrezza che si porta dentro le fa alzare la voce a invocare giustizia.

Ha mai conosciuto i Colussi?

No, mai e neppure Pasolini, ma da quando lavoro allo spettacolo non riesco a distogliere il pensiero da quella famiglia così sfortunata, da questo personaggio un po' Lussia e un po' Susanna che premonisce la morte dei suoi figli.

C'è anche una profonda politica nel testo di Pasolini?

I turchi che erano i nazisti quando Pasolini scriveva la sua opera non hanno mai più finito di invaderci. È un luogo comune, mi sento banale a dire questo, ma come dimenticare che a pochi chilometri da Casarsa c'era la Jugoslavia?

Lei ha fatto molto teatro contemporaneo, ma è al suo primo Pasolini.

Mi vergogno a confessarlo, ma come ho molto amato Testori così

ho conosciuto poco Pasolini. Sto recuperando solo adesso e mi viene inevitabile mettere in relazione questi due grandi poeti italiani, uniti nell'eccesso. Non parlo solo dell'omosessualità, ma proprio della loro arte: ogni battuta dei "Turcs" è un macigno che mi parla adesso con la stessa forza dei testi di Testori che ho recitato in passato. La loro umanità mi interessa e mi appassiona, il loro eccedere nei sentimenti, nella morte, nella disperazione e nella gioia, nella ricerca del nostro buco nero.

A proposito di Testori, a che punto è il suo progetto sulla monaca di Monza?

È fermo, purtroppo, come molte altre cose nel mondo del teatro, sempre più stanco e indifferente. Eppure quella donna è un personaggio straordinario, un simbolo pieno di forza anche per noi che viviamo nel Duemila.

L. CONCETTO democratico della giustizia non solo lo consiglia, ma lo pretende. Qualcuno dissente... Le ultime apparizioni della brigatista Adriana Faranda in interviste e talk show hanno evidentemente colpito molti: solo la Bonaccorti invita le persone perché sono buone ed esemplari. Gli altri cercano mostri o ex tali. E anche Enrica, presentando "Cuori d'oro", in un certo senso li esalta come campioni d'una bontà "mostruosa", quindi... La televisione si ciba di fenomeni, evita quando può la normalità della vita quotidiana che è fatta anche (ne siamo sicuri) di persone perfette che fanno il proprio dovere con correttezza non vistosa, quasi monotona. Persone ignorate dalla statistica o coinvolte e raggrumate con l'offensiva e generica definizione di "aggettivo". Individui sui quali si può dire poco, non si riesce a fare spettacolo, ai quali, se proprio si vuol fare un complimento, si attribuisce la qualifica di "non fumatore". Che, quando muoiono d'una brutta malattia, questa non la si fa risalire alla sigaretta. Solo alla sfiga. O ad una forza superiore, per chi ci crede, con la quale non si può discutere.

Persino papa Paolo VI ammise questa crudele impotenza (ringraziamo *Emozioni tu* per avercelo ricordato) nel discorso per la morte di Moro: «Dio non ci ha ascoltato», disse con disperazione. Che straordinario modo di essere cattolici. E umani.

LA TV DI VAIME



Cuori d'oro o di piombo?

MERCOLEDÌ 31 maggio è stata celebrata in tutto il mondo la giornata contro il fumo e la tv ce ne ha reso conto mostrandoci su tutte le reti rilevamenti statistici di straripante allegria: tre milioni di morti l'anno, uno ogni dieci secondi. Dodici milioni di italiani (più uno: io) che praticano questo svago criminalizzato sono stati avvertiti ancora una volta del rischio che corrono e fanno correre. Ancora una volta a rafforzare un concetto si è ricorsi alle cifre che ormai non si negano più a nessun fenomeno: il Cim, dopo i discussi exit-poll, s'è preso una vacanza corroborante rilevando che l'attrice Anna Galiena è la donna preferita dagli italiani, numeri alla mano. Il 19% degli intervistati di fascia alta (*opinion leaders* fra i quali il sociologo Alberoni, quindi...) ha indicato proprio la Galiena come la prescelta con buona pace delle altre: così va il mondo della comunicazione. Mercoledì scorso era anche il giorno dell'ultima puntata di *Cuori d'oro* e ci siamo sentiti in dovere di aspettarlo su Rete 4 per un congedo: l'abbiamo aspettato a lungo perché è partito con 45 minuti di ritardo per via del satellite. Andava in onda in diretta da Piacenza: si ignorano i motivi del gesto. E a suturare l'attesa, l'utente ha subito tre quarti d'ora di spot e promo, sempre gli stessi, un incubo. Ripetuti allo spasimo i "prossimamente" di un western con Gregory Peck, del thrilling *Serza d'oro* e d'un film in costume sfigato e nudo al cinescopio come jettatone.

Intanto io (che non credo, ma...) non ho riportato il titolo denunciando un'altra debolezza oltre quella del fumo. Finalmente *Cuori d'oro* è riuscito a partire e a presentarci in una passerella finale i dieci più buoni del momento, i campioni di generosità umana e non (c'erano anche i cani da valanga): i più buoni fra gli spettatori hanno seguito anche le performance dei cantinieri di supporto (Masini, Cuccarini, Cutugno). Noi cattivi (e viziosi), dopo aver ancora una volta rilevato la sicurezza di palcoscenico di Enrica Bonaccorti, abbiamo chiesto asilo a *Emozioni tu* sul due, dove in un *partire de rois*, si ricordava il 1978, l'anno del rapimento di Moro e del turbino del Papi (Paolo VI, Giovanni Paolo I e Wojtyła). Poco più di un flash su quell'anno di piombo e un dubbio: possono un assassino o dei complici di assassini essere recuperati dalla società e reinserirsi legalmente?

[Enrico Vaime]